

Oltre lo Stato-Nazione. Territori transnazionali. Il caso dell'Africa Occidentale

Nello spazio di pochi anni abbiamo assistito alla nascita di nuovi Stati-Nazione in modo così rapido e quantitativamente rilevante come mai si era verificato nel corso di tutto il secolo.

La disgregazione dell'URSS e della Jugoslavia hanno accresciuto di ben sedici unità gli Stati sovrani internazionalmente riconosciuti e, per il momento, non si intravede un limite al moltiplicarsi delle separazioni nazionali¹. Questi Stati mirano alla realizzazione di un modello di Stato-nazione territorialmente omogeneo sul piano linguistico ed etnico, cioè quello definito dallo slogan: "uno Stato per ogni nazione ed un unico Stato per l'intera nazione".

I nuovi Stati appena formati hanno costituito eserciti, eretto barriere, coniato nuove monete, circoscritto i territori e quindi hanno presentato le loro carte per una presenza all'ONU. Presenza che si costruisce ancora sulla classica formula trinitaria dello Stato della storia occidentale: popolo-sovranià-territorio. Ma il territorio non è soltanto elemento costitutivo dello Stato. Esso infatti è strettamente connesso al concetto di sovranità di cui costituisce il limite, verso l'esterno, mentre a livello interno "misura" la potenza e, al contempo, identifica il popolo nei confronti del quale detta sovranità può essere esercitata.

In sostanza attraverso il territorio identifichiamo il popolo di un determinato Stato e ne "misuriamo" il potere in termini di estensione di sovranità. Di conseguenza l'identificazione del territorio statale, anche in termini giuridici, significa costruzione dello spazio statale.

"Giurisdizionalizzare" il territorio, dargli confini, porvi contorni amministrativi significa tracciare la rete sottile di un apparato e di un'ideologia statali, significa

* Specialista in Istituzioni e tecniche di tutela dei diritti umani, Diplomata presso la omonima Scuola dell'Università di Padova, anno accademico 1992-93.

¹ Stiamo assistendo, tra l'altro, a nuove sanguinose divisioni anche laddove si era pervenuti con fatica all'unificazione, come nel caso dello Yemen.

stendere la trama, anche corposamente fisica (cippi e segnali, uffici e funzionari, annunciatori televisivi ed educatori, missioni culturali e sanitarie, poliziotti e carri armati) del potere di Stato.

Se questi nuovi Stati nascono sulla spinta di un'affermazione di identità, di autodeterminazione, nel momento in cui riproducono il modello di Stato-Nazione riproducono anche nuove emarginazioni, moltiplicano le barriere tra "noi" e gli "altri", comunque nemici o quantomeno intrusi.

Ma che rapporto può esserci tra queste realtà e il diritto dei popoli all'autodeterminazione? Il diritto dei popoli all'autodeterminazione, che come afferma Gros Espiell "ha una virtualità permanente", non può trovare affermazione e piena soddisfazione nel moltiplicarsi degli Stati-Nazione².

Il diritto dei popoli all'autodeterminazione, diritto umano fondamentale legato indissolubilmente agli altri diritti umani, al diritto allo sviluppo, alla pace, all'ambiente, non può certo identificarsi con la moltiplicazione di Stati che erigono frontiere escludendo gli "altri" e si rifugiano nei micronazionalismi.

Il diritto all'autodeterminazione deve realizzarsi in un'ottica di solidarietà, di sviluppo e cioè in un'ottica planetaria³. Ma se non si supera la forma Stato-Nazione il diritto all'autodeterminazione significherà sempre moltiplicazione di Stati. È necessario smantellare la convinzione che vede nello Stato-Nazione l'unico Stato possibile o, comunque, il miglior Stato possibile, e creare un nuovo modello di Stato.

Il modello di Stato-Nazione fu esportato con la colonizzazione dagli Europei in Africa, in una realtà molto diversa ove esistevano istituzioni politiche comunitarie e decentralizzate che nulla avevano a che vedere con lo Stato-Nazione.

Ma l'esperienza africana insegna che delle società possono essere governate senza che una classe dirigente eserciti, attraverso un governo centrale, una vera sovranità su di una unità territoriale ben precisa.

L'assenza di strutture di Stato, cioè di istituzioni permanenti superiori e inglobanti le unità di base, non implica affatto l'anarchia, nel momento in cui esistono comunque delle strutture politiche regolatrici delle relazioni sociali.

Lo Stato africano pre-coloniale non corrispondeva necessariamente a un determinato popolo o a una specifica cultura ma, al contrario, era fondamentalmente multi-etnico, spesso multinazionale e confederale, fondato essenzialmente sul compromesso tra classi sociali, etnie, popoli. Le sue funzioni essenziali erano il mantenimento dell'ordine sociale, la protezione del territorio, la riscossione dei tributi, mentre alle collettività di base era lasciata la responsabilità di gestire liberamente i loro affari secondo i costumi in vigore. Ma quello che è importante sottolineare è che, a differenza dello Stato nazionale occidentale, gli Stati pre-coloniali avevano una legittimità più li-

² V. doc. delle Nazioni Unite: "Le droit à l'autodétermination. Application des résolutions de l'Organisation des Nations Unies", New York, 1979.

³ Sul rapporto tra il diritto dei popoli all'autodeterminazione e gli altri diritti umani v.: artt. 1 e 55 della Carta delle Nazioni Unite; art. 1 dei Patti internazionali del 1966; principio VIII dell'Atto finale di Helsinki del 1975; art. 1 della Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli; Dichiarazione sul diritto allo sviluppo dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 1986; Risoluzione 39/11 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 1984.

mitata. Non solo il loro controllo sul territorio era impreciso ma, soprattutto, il "consenso nazionale", che rende il potere legittimo, non era esclusivo nei confronti di altri consensi, che si riferivano alla comunità del villaggio, alla tribù, al gruppo etnico e quindi il potere doveva continuamente essere riconosciuto da questi gruppi che, invece, per definizione, avrebbe dovuto dominare.

L'Africa è rimasta, ancor oggi, in larga parte un paese di microsocietà, dove strutture familiari, comunità di villaggio, solidarietà etniche, associazioni spontanee di risparmio collettivo, costituiscono le sole istituzioni autenticamente vissute e accettate⁴.

Lo Stato coloniale ha tuttavia lasciato un'eredità tangibile ed apparentemente durevole: esso ha trasmesso all'Africa la nozione di frontiera-linea sostituendola a quella di frontiera-zona.

Nella concezione autoctona, pre-occidentale, la frontiera era concepita non come una linea ma come una zona d'interferenza sempre più fluida fra due formazioni politiche. Lo spazio dello Stato pre-coloniale non era definito come omogeneo, ma come polare, cioè organizzato attorno ad un centro che diffonde il controllo dello Stato a cerchi concentrici sempre più labile mano a mano che ci si allontana dal centro.

La frontiera come confine, semplice linea di demarcazione fra Stati, era del tutto ignota in Africa nel periodo precedente la colonizzazione⁵.

Si possono distinguere tre tipi principali di frontiera nell'Africa precoloniale.

Il primo era la "frontiera di contatto": gruppi politici e culturali diversi occupavano territori adiacenti e lì operavano come confinanti. La frontiera di contatto poteva esistere tra Stati con la stessa o con una diversa cultura.

Il secondo tipo era la "frontiera di separazione". In questo caso gli Stati erano efficacemente separati da quella che veniva chiamata "zona cuscinetto". Questa zona era caratterizzata da barriere fisiche, come foreste insalubri, deserti, burroni e catene montagnose. In alcune zone di frontiera nacquero deliberatamente dei veri e propri Stati cuscinetto, sui quali gli Stati confinanti esercitavano un'autorità molto ridotta.

Il terzo tipo era la "frontiera di transizione": in essa si sovrapponevano diverse culture ad un punto tale che era difficile, se non impossibile, identificare e mantenere un confine chiaro o altre forme di distinzione fra l'intreccio di unità socio-politiche.

Questi tre tipi di frontiera non erano statici, poiché la dinamica della storia e cioè migrazioni, nomadismo, commercio, guerre, rivoluzioni e altre forme di comunicazione fra gruppi e fra territori, continuò ad opporsi alla rigidità.

Sarà solo la spartizione coloniale che sostituirà il concetto di frontiera come zona con la definizione di confine o di linea che fissa rigidamente il limite territoriale dello Stato.

La dominazione coloniale non si limitò al tracciato delle frontiere, ma andò in profondità nel processo di costituzione dello Stato nazionale.

Se la colonizzazione aveva provocato una rottura o, a volte, una vera e propria

⁴ *L'Etat contemporain en Afrique: héritage et création*, Catherine Coquéry - Vidrovitch, Abidjam 1992.

⁵ *V. Problèmes de frontières dans le Tiers-Monde*, A.A. V.V. - L'Harmattan Ed. 1982.

disgregazione delle antiche collettività contadine, etniche, linguistiche, religiose, al momento dell'indipendenza l'organizzazione politica riprende, anche nella pseudo riproduzione del modello del partito unico, il modello dello Stato-Nazione europeo ed anche gli elementi e gli argomenti dell'ideologia nazionalista.

Lo Stato nazionale succede territorialmente allo Stato coloniale o addirittura alla semplice divisione amministrativa interna a delle associazioni più vaste che la colonizzazione aveva fatto funzionare.

L'installarsi dello Stato-Nazione genera la chiusura delle frontiere⁶.

Lo strappo incolmabile tra la concezione africana e quella europea di frontiera appare particolarmente evidente nel deserto.

Nello spazio sahelo-sahariano i popoli che vi vivevano poterono resistere in un ambiente così ingrato grazie agli scambi ben più che grazie all'adattamento alle condizioni naturali. Fu proprio sulla base degli scambi Mediterraneo-Sahara-Sahel-Sudan che si vennero disegnando le organizzazioni territoriali e spaziali e se è vero che tra i diversi "nuclei duri territoriali" vi erano vuoti che formavano una frontiera, questa era comunque sempre una frontiera viva, di contatto.

In questo contesto un ruolo fondamentale era quello delle oasi, non luoghi di vita chiusa ma vere e proprie pietre miliari sui grandi assi transahariani.

Con la colonizzazione la visione zonale dello spazio trasforma il deserto in un vuoto, un retroterra senza risorse a parte il sale che i tuareg vanno a prendere e che è comunque messo in difficoltà dalla concorrenza del sale marino.

L'oasi tende a ripiegarsi su se stessa, sul proprio territorio e diviene un luogo chiuso e non più luogo d'incontro inter-etnico. L'oasi diviene un punto strategico nell'espressione del territorio e quindi deve continuare ad essere abitata ma il suo controllo, appannaggio delle istanze coloniali prima e dello Stato poi, sfugge completamente alle popolazioni locali.

L'oasi era esistita ed era sopravvissuta grazie ai suoi rapporti con l'esterno; l'instaurazione delle frontiere la priva del suo scopo, la riduce alla sua più povera accezione, quella di un fragile luogo di produzione che, con una forte assistenza e con progetti ambiziosi si vuol portare all'autosussistenza per sottrarlo così ad un forzato isolamento, alla severa concorrenza commerciale e al fortuito arrivo dei trasportatori tuareg.

Le frontiere, un tempo tracciate intorno a un vuoto che era invece uno spazio occupato e vitale, racchiudono ormai essenzialmente delle materie prime, sfruttate o no. Il concetto europeo di frontiera non è però penetrato a fondo nella cultura africana. L'amministrazione coloniale aveva delimitato dei territori etnici bloccando e chiudendo in uno spazio dalle frontiere rigide dei gruppi di popolazione che in realtà evolvono, si fanno e disfano, e si contendono i loro membri in spazi aperti.

Il principio dell'intangibilità delle frontiere nel periodo successivo all'indipendenza ha finito per rafforzare la rigidità e immobilità di queste società.

⁶ V. Risoluzione adottata dall'Assemblea dei Capi di Stato e di Governo africani riunitasi al Cairo per la Prima Sessione Ordinaria dal 17 al 21 luglio 1964 ove si dice: "Dichiara solennemente che tutti gli Stati membri si impegnano a rispettare le frontiere esistenti al momento dell'indipendenza nazionale".

Ma in realtà il "territorio etnico" è qualcosa di molto più sfumato e complesso.

In effetti, alla confluenza di due società o di due etnie, si sviluppa una zona di bilinguismo, o di bicultura, che rende quasi impercettibile il passaggio dall'una all'altra. A questa confluenza, le società "si danno la mano" e gli elementi caratteristici dell'una e dell'altra si affievoliscono assorbendosi reciprocamente. Si instaura quindi una zona intermedia di società in uno "spazio internazionale", dato che non ci sono barriere doganali fra le etnie. Al di là degli sforzi di delimitazione territoriale o etnica, l'amministrazione coloniale prima e lo Stato poi, non sono sempre riusciti a rompere o a frazionare questo spazio internazionale o questa specie di "economia-mondo" in miniatura. Le divisioni sono rimaste teoriche, la zona di bicultura ha continuato ad avere un ruolo di transizione, gli scambi sono continuati nonostante gli ostacoli creati dalle amministrazioni centrali⁷.

Permane ancor oggi in Africa, ad un certo livello di coscienza popolare, la negazione delle frontiere, che porta le popolazioni a migrare da uno Stato all'altro, per cercare lavoro in città o in zone rurali più favorite e a praticare con disinvoltura il contrabbando, senza preoccuparsi delle frontiere.

Più forte delle barriere doganali, più forte delle frontiere è in Africa il senso della "comunità". La comunità è in Africa quell'insieme di formazioni collettive, con legami spazio-agricoli o pastorali, caratterizzate da rapporti di lavoro, di complementarietà economica, di habitat e di vicinato, di scambi locali o regionali commerciali e matrimoniali. Queste comunità sono pre-nazionali poiché sono sia antenazionali sia transnazionali: esistono indipendentemente dalla formazione nazionale, continuano ad esistere al suo interno o meno, e certe hanno più possibilità di durata di altre. Queste comunità solo parzialmente sono territoriali, trattandosi di comunità di base instaurate nello spazio e stabilite con rapporti di lavoro e di scambi.

Le comunità transnazionali o meglio il carattere transnazionale delle comunità culturali sopravvivono allo Stato nazionale al di là della sua capacità di assimilazione.

Ed è nella realtà africana, dove lo Stato Nazione è stato imposto ma mai interiorizzato, dove il "senso dello Stato" è sentimento estraneo alle popolazioni, dove la multietnicità è la norma, che possiamo trovare forme nuove di statualità che superino la logica del "confine" e della "sovranità armata"⁸. Infatti, il superamento dello Stato-Nazione significa il superamento dello Stato-territorio a vantaggio dello Stato-spazio politico di equilibrio delle comunità.

Per fare ciò è necessario superare quella concezione europeocentrica che ha di fatto condotto a una crisi profonda del concetto stesso di Stato, che ha generato sanguinosi nazionalismi, che è incapace di superare l'apparente dicotomia tra autodeterminazione e società multietnica.

La multietnicità, la multirazzialità, la multiculturalità rappresentano per l'uma-

⁷ V. *L'Etat contemporain en Afrique*, Emmanuele Terray - L'Harmattan Ed., 1987.

⁸ Le c.d. "esplosioni di odio tribale" a cui assistiamo in Africa sono in realtà il risultato di macchinazioni ordite con cura da parte di progetti politici reazionari che utilizzano il fattore etnico come strumento di divisione per frenare la costituzione di stati moderni e democratici. V. Colette Braeckman, *Conflitti etnici e lotte politiche. L'Africa lacerata, così lontana dall'Europa*, in "Le Monde Diplomatique" del 10.05.94.

nità una grande ricchezza e costituiscono presupposto e garanzia per la pace e lo sviluppo. Queste peculiarità meritano una grande valorizzazione e considerazione mentre quel che non può avere futuro è la “frontiera” che chiude invece di aprire, che blocca lo sviluppo attraverso i particolarismi, i micronazionalismi. L’unica soluzione possibile è la “transnazionalizzazione” di quei territori ove convivono più minoranze o gruppi etnici o micronazionalità tali da poter generare situazioni di conflittualità. Per garantire la governabilità di questi territori sono assolutamente necessarie da un lato la presenza di strutture sopranazionali di garanzia e dall’altro la creazione di nuove strutture decisionali transnazionali. In particolare queste ultime devono riguardare gli Stati cointeressati e devono tener conto sia degli interessi economici, commerciali, culturali dei gruppi presenti sia di problemi più vasti come quello dell’ambiente che non conosce frontiere.

Un ruolo fondamentale sarà quello delle strutture transnazionali di società civili che, tra l’altro, dovranno avere anche una funzione di “controllo” sul ruolo effettivo di “garante della transnazionalità” dell’organizzazione internazionale presente sul territorio. E ciò almeno fino a quando un’effettiva integrazione sopranazionale democratica degli Stati non garantirà anche una concreta democratizzazione degli organismi internazionali.

In questo processo assume un ruolo fondamentale la concezione africana di frontiera che ben si presta alla transnazionalizzazione di un territorio, proprio per il suo carattere fluido di zona mobile dove le culture, le etnie, le lingue si incontrano senza imporsi l’un l’altra. Ma, soprattutto, la transnazionalizzazione non sarebbe l’ennesimo modello occidentale trasferito e imposto al Terzo Mondo ma la rilettura, alla luce del nuovo diritto internazionale, di valori socio-culturali propri della storia africana.

Ciò non significa che nell’Europa dello Stato-Nazione non possa trovare realizzazione l’auspicata transnazionalizzazione di quei territori oggi teatro di tragici conflitti interetnici. In realtà, se è vero che lo Stato-Nazione è nato e si è sviluppato in Europa, se è vero che il concetto di Nazione è stato interiorizzato nei secoli dalla cultura europea, è anche vero che l’Europa ha conosciuto situazioni di convivenza multietnica caratterizzata da una grande vivacità e ricchezza culturale.

Non si può non pensare alla città di Sarajevo, ove convivevano musulmani, cattolici, ortodossi, ebrei ed ognuno aveva arricchito la città del proprio apporto culturale, con le proprie chiese, i propri monumenti, le proprie scuole e biblioteche. Quella città era sicuramente “patrimonio comune dell’umanità” e poteva divenire territorio transnazionale sotto il controllo di organismi internazionali. La fine della convivenza multietnica costituisce senza alcun dubbio una perdita enorme per tutta l’umanità. ■